

299

Pr. 1057/2a Zeduna 27/11/1979

Nella foto qui a sinistra: Jayaprakash Narayan, (al centro) il poeta inglese Stephen Spender a sinistra e, a destra, Mino R. Masani durante una riunione organizzata dall'Associazione per la Libertà della Cultura.



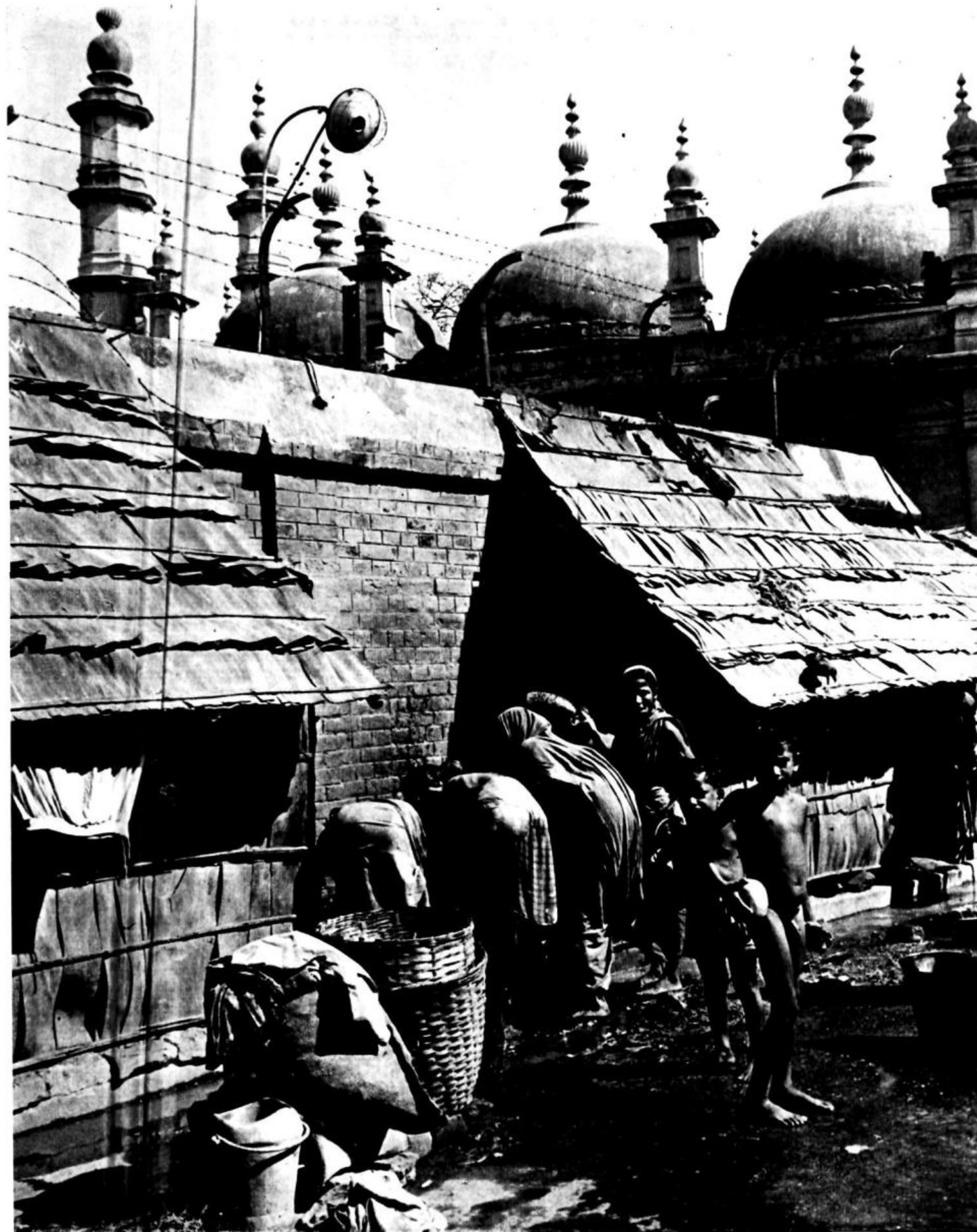
**Il nuovo movimento
popolare
"Cittadini
per la democrazia"
ha come leader
Jayaprakash Narayan
seguace di Gandhi
e sostenitore della
teoria della non violenza**



Una nuova spe nel domani dell



eranza l'India



Dibattito all'UIPC

La non violenza e Gandhi

Con una manifestazione sul tema «Gandhi e la non violenza» la Federazione Giovanile dell'Unione Italiana per il Progresso della Cultura ha inaugurato, il 2 ottobre scorso, l'anno sociale 1974-75.

Dopo un'introduzione del Prof. Antonio G. Casanova, il quale ha rievocato storicamente la figura del Mahatma nel centenario della sua nascita, ha parlato sul tema l'ambasciatore dell'India Apa B. Pant che, allievo e collaboratore di Gandhi, ha voluto soprattutto richiamare l'attenzione sulla validità del pensiero e sull'applicabilità delle teorie del maestro alla realtà contemporanea.

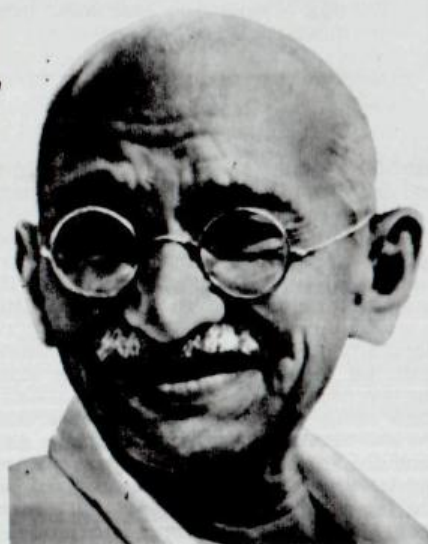
La società, ha affermato l'ambasciatore, sembra essere oggi sempre più incline alla violenza e all'indisciplina. I valori della cooperazione, della tolleranza, della pace, sono stati quasi ovunque sostituiti dall'odio, dal terrore, dalla corsa concorrenziale al profitto.

Per vivere in una società l'uomo deve essere in grado di sentire profondamente la realtà che lo circonda, deve saper vivere nel suo ambiente in un rapporto di armonia. Oggi questo rapporto di equilibrio si è spezzato.

L'uomo si affanna nel tentativo di aumentare sempre più il proprio profitto e definisce questo con i termini di «civiltà», di «progresso». Ha paura di restare con la mente vuota e perciò la riempie di falsi ideali: il successo, il potere.

La mente dell'uomo risulta turbata da questa continua tensione, perché egli non è pago di una vita puramente materialistica.

Quando la mente non è condizionata da falsi miraggi, quando è nel suo stato normale, essa è tranquilla, e la coscienza si espande fino a comprendere tutti i misteri dell'essere. Solo quando ha raggiunto questa condizione l'uomo è in grado di riacquistare



pienamente il proprio equilibrio, e solo allora torna a ragionare in termini di armonia, di pace, di cooperazione.

Nella sua ricerca illusoria l'uomo si affanna credendo di trovare la felicità al di fuori, e non bada ai mezzi, ai compromessi raggiunti con la propria coscienza, pur di realizzare i suoi obiettivi. Tutto questo non può che arrecargli tristezza e angoscia. Soltanto quando egli sarà consapevole della vanità della sua ricerca all'esterno, potrà comprendere che la vera armonia e la vera pace sono dentro di lui.

Ogni sua azione, ogni suo sentimento saranno allora indirizzati verso l'amore, l'amicizia, la gioia, ogni tensione scomparirà dal suo animo ed egli vivrà in armonia con gli altri e con se stesso.

E' questo, ha continuato l'ambasciatore, l'ammonimento che la nostra generazione deve trarre dalla lezione di Gandhi, perché solo uomini simili potranno creare una società veramente rivoluzionaria fondata sulla pace e sulla giustizia.

Maria Adelaide Ceraolo

Nuova Delhi, novembre

Forse la risposta all'interrogativo che riguarda l'impegno politico del nuovo leader è che oggi in India non c'è alcuno che abbia i precedenti e la credibilità per riunire intorno a sé tanta gente come fa Jayaprakash. Non per nulla egli è da quasi tutti considerato la migliore ed ultima speranza della democrazia.

Nella sua immagine sono riunite varie correnti che fanno l'uomo. C'è una storia di Winston Churchill dopo la Seconda Guerra Mondiale che, riferendosi alle due parti della sua vita che formavano il suo passato, disse ad un divertito gruppo di francesi nel suo zoppicante francese: «*Quand je regarde mon derrière, je vois qu'il est divisé en deux parties*». Al contrario di Churchill, del passato di Jayaprakash si può dire che è fatto non di due, ma di quattro parti che si possono definire: il suo amore per la libertà, l'amore per il paese, la passione per la giustizia sociale ed una parte profondamente religiosa e spirituale. Queste quattro correnti attraversano la sua vita pubblica che si estende oggi a più di quattro decenni e mezzo, a volte intrecciandosi, altre districandosi e altre ancor sorpassandosi l'un l'altra.

La passione di Jayaprakash per la giu-

L'India sta lentamente scivolando verso il collasso politico ed economico e la situazione non sembra avere via di uscita. Ma in questo articolo, il leader liberale indiano Minoo R. Masani richiama l'attenzione verso una nuova speranza che, a suo avviso, è apparsa all'orizzonte del suo paese: un movimento popolare lanciato dal leader gandhiano Jayaprakash Narayan. Benché nell'ottobre del 1972 Jayaprakash avesse dichiarato che si ritirava dall'agone politico perché aveva bisogno di un periodo di solitudine e di riposo da dedicare alla lettura, a pensare e a scrivere, nell'aprile del 1974 era alla testa di una impressionante ed oceanica «marcia silenziosa» e pochi giorni dopo presiedeva a Nuova Delhi il congresso da cui scaturì una nuova formazione politica chiamata «Cittadini per la Democrazia». Oggi Jayaprakash è uno degli uomini più noti e più discussi dell'India. C'è chi lo porta alle stelle e chi invece lo denigra. Fra questi ultimi il Primo Ministro Indira Gandhi. Nel suo articolo Minoo R. Masani descrive la personalità del nuovo leader e cerca di spiegare perché egli in soli 18 mesi sia passato dal ritiro completo al più completo impegno politico.

stizia sociale lo portò nei ranghi dei comunisti mentre era studente negli U.S.A. negli anni venti. Jay Lovestone era allora il leader del Partito Comunista americano. Più tardi si ricredette e diventò il leader del potente A.F.L.-C.I.O. e quando lo incontrai a New York avevo buone ragioni per rimproverarlo per il suo contributo nel fare di Jayaprakash un comunista.

Tornato in India, Jayaprakash trovò una strana situazione in quanto il Partito Comunista in India era contrario alla campagna per la Disobbedienza Civile del Mahatma Gandhi contro il Governo Imperialista britannico. Il patriottismo di Jayaprakash si rivoltò contro questo. Deviando dalla linea del Partito, nel 1932 divenne uno dei Segretari del Comitato del Congresso di Tutta l'India.

La prima volta che lo incontrai fu appunto allora. Ero in quel periodo avvocato in un Alto Tribunale di Bombay ma nell'*underground* lavoravo per conto dell'allora illegale Comitato del Congresso Provinciale di Bombay. Un giorno, un tranquillo, pensoso giovanotto venne a trovarmi alla Libreria del Tribunale presentandosi come Jayaprakash, il Segretario Generale Operativo dell'A.I.C.C. Mi ricordo che ci fermammo a parlare sulla veranda

prospiciente l'immenso Oceano che era allora visibile, ma che è oggi nascosto da molti grossi edifici. Discutemmo delle varie questioni di comune interesse che lo avevano indotto a venirmi a trovare.

Compagno di prigionia

La seconda volta che mi incontrai con Jayaprakash fu nel gennaio del 1933 nella Prigione Centrale di Nasik Road dove mi aveva preceduto. Poiché eravamo stati entrambi condannati ad un anno di prigione passammo insieme tutto il 1933. Era il più rispettoso e simpatico compagno di prigionia che si potesse avere. Sebbene fosse sconosciuto ai prigionieri di Bombay, Maharashtra e Gujrat, ben presto se li accattivò. E malgrado fossimo entrambi in certo modo socialisti i nostri precedenti erano assai diversi: Jayaprakash era un fedele Marxista ed io un Socialista Democratico del tipo del Laborismo Britannico. Discutevamo a lungo accanitamente sui relativi meriti della Democrazia nei confronti della Dittatura del Proletariato. Decidemmo di mettere sotto il tappeto queste

divergenze di opinioni «teoriche» e uscimmo di prigione alla fine del 1933 per creare il Partito Socialista del Congresso. Era questo un atto di opportunismo sebbene intrapreso con buone intenzioni, ciononostante per molti anni dovemmo pagarne il prezzo. Il problema che avevamo messo sotto il tappeto continuava a riemergere ed alla fine del 1939 ci separammo sulla questione del Fronte Unito con i Comunisti.

Andatevene dall'India

Le imprese di Jayaprakash come rivoluzionario durante la campagna «Andatevene dall'India» lo resero l'eroe della gioventù indiana.

Quando l'India ottenne l'indipendenza, Jayaprakash, sempre lento a muoversi, trovò piuttosto difficile adattarsi intellettualmente alla realtà della libertà indiana. Era abbastanza marxista da sospettare di un trasferimento del potere che non fosse stato preceduto da un olocausto di sangue. Una delle conseguenze di questo atteggiamento fu che Jayaprakash insieme ad altri socialisti non accettò di partecipare all'Assemblea Costituente dell'India, e gente come me ne sentirono molto la mancanza.

Le relazioni di Jayaprakash con Gandhi e i suoi cambiamenti costituiscono una affascinante materia di studio. Negli anni trenta Jayaprakash era molto più critico ed irritato con Gandhi di quanto non fossi io. D'altra parte, mentre io stringevo le mani al Vecchio, Jayaprakash s'inchinava e toccava i piedi di Gandhi. Ricordo che lo prendevo in giro per questo, ma rifletteva la combinazione di due delle quattro correnti a cui mi sono riferito prima e che facevano di Jayaprakash una specie di indù-marxista.

Jayaprakash non era più un indù praticante e sempre più tenacemente si attaccava alla religione costituita dal Marxismo. Quando tentai, in una scuola estiva che avevamo organizzato a Sonapat nel Bihar nel marzo 1938, di fargli leggere «Trasferimento nell'Utopia» di Eugene Lyon che racconta la

storia della sua delusione come comunista nell'Unione Sovietica, Jayaprakash rifiutò di leggerlo affermando che non voleva esser sviato dalla sua nuova fede.

Sebbene molto scosso dal tradimento comunista durante la Seconda Guerra Mondiale sulla linea «Guerra del Popolo» del C.P.I., Jayaprakash Narayan era ancora riluttante a scartare il marxismo e ad accettare la non-violenza come credo.

Gandhi, che lo considerava il futuro leader del popolo indiano, mi espresse una volta la sua tristezza per l'indecisione di Jayaprakash a diventare Presidente del Congresso nel 1947, alla vigilia del trasferimento del potere. Pensai allora che considerasse Jayaprakash come una forza controbilanciante ed un freno sul Pandit Nehru e Sardar Patel che erano alla testa del nuovo governo e stavano cercando di voltare la schiena a Gandhi e a quello che egli rappresentava. Gandhi propose l'idea a Nehru che non la accettò.

Gandhi morì senza vedere la conversione di Jayaprakash, per quanto il processo fosse già in atto in lui. Ma non fu che fino al suo digiuno nel 1953 a Poona che Jayaprakash rinunziò pubblicamente al Marxismo.

Quando nel giugno 1972 intervistai Jayaprakash per la «*Illustrated Weekly of India*» e gli domandai se avevo ragione di ritenere che era stato durante il digiuno del 1953 che egli aveva infine rinnegato il Marxismo, la risposta di Jayaprakash fu: «Avevo tre settimane per pensarci, come lei giustamente dice, e arrivai a rinnegare la base filosofica del Marxismo — materialismo dialettico — perché non mi offriva una risposta all'interrogativo: «Perché un uomo dovrebbe essere buono?» o «Perché chiunque dovrebbe essere buono?». E' chiaro che alla fine in Jayaprakash vinse l'elemento spirituale.

La terza religione

Sārvodaya (amore per tutti) è in certo qual modo la terza religione di Jayaprakash. Nel marzo 1938 non sapeva a che cosa guardare se rinnegava il Marxismo. Nel 1958 trovò la risposta. Era come un passo indietro verso

l'Induismo, anche se soltanto parziale. In una lettera all'«*Indian Express*» del 20 settembre 1972, Jayaprakash sorprese i suoi amici partecipando ad un dibattito sull'induismo tra il Dr. Karan Singh e Frank Moraes. «Ciò che distingue un indù», scrisse «non sono la casta e l'intoccabilità soltanto, ma le consuetudini, le cerimonie, i rituali, la nostra adorazione per le pietre, gli alberi, gli animali e la vera giungla del Karma-Kand. E' quella rete terribilmente aggrovigliata che avvolge e costringe la società indù e blocca il suo sviluppo morale e materiale... Noi indù abbiamo cercato di metterci al riparo dietro le nobili strutture del pensiero costruite da alcuni dei nostri distinti avi e da dietro quel riparo continuiamo a praticare forme di religione e rituali che sono milioni di chilometri lontani dagli intuiti spirituali dagli «*Upanishadic rishis*». E' questa autodelusione, questo auto-rallegrarci con noi stessi che sta tra la società indù di oggi e l'Uminismo ed il progresso. Siamo fanchi con noi stessi e confessiamo che la nostra è una società decadente che forse ha bisogno di un nuovo Buddha per ripulirla e districarla dalle ragnatele in cui è prigioniera».

La dottrina di Gandhi

Jayaprakash ha dedicato gli ultimi vent'anni della sua vita ai villaggi gandhiani diffondendo la dottrina gandhiana di fiducia. Dal 1965 è stato l'ago di punta della campagna per rendere gli imprenditori consci dei loro doveri. Nel 1965 insse una Conferenza a Delhi che formò una Dichiarazione sulla Responsabilità sociale degli affari che è tuttora inariata. La risposta, eccetto il lavoro sperimentale di uno o due industriali di Bombay, è stata deludente.

Jayaprakash arrì a giudicare un uomo od un gruppo in quanto erano o no sinceri nell'ettare la dottrina della Conferenza quando nel 1959 fu formato il Partito Swatantra, (il Partito Liberale Indio) che aveva come base principale l'ettazione della Fiducia gandhiana e la nascita del Partito. Dove poi esprimere delusione per la mancanza di sincerità

da parte di molti membri del Partito, e chi può criticarlo?

Nel 1970 Jayaprakash si recò a Muzaffarpur nel Bihar per usare la sua influenza nel carcere di portar via la zona ai Naxaliti (Maoisti) e offrir loro una pacifica alternativa al loro programma per la gente priva di terra. Cercò di discutere con i Naxaliti: «Il problema centrale di qualunque rivoluzione è il potere e sebbene siano state fatte tutte in nome del potere del popolo, invariabilmente il potere si trova usurpato da un manipolo dei più violenti tra i rivoluzionari di prima. Né può essere altrimenti quando il potere fuoriesce dalla canna di un fucile — il fucile non è nelle mani della gente comune ma in quelle degli strumenti organizzati della violenza che una rivoluzione vittoriosa sempre inalbera — l'armata "rivoluzionaria" e i suoi ausiliari».

Le altre sue obiezioni contro il Naxalismo sorgevano dal suo patriottismo. Rinnegava il loro antinazionalismo e continuò osservando che ci si può opporre a certe forme di nazionalismo come l'aggressione espansionista, e neo-imperialista. Ma certo il nazionalismo indiano non appartiene a quelle categorie. D'altra parte, il nazionalismo cinese di Mao, in particolare se espresso affermando che qualunque territorio che in un qualche periodo ha fatto parte o è stato sotto la influenza della Pechino Imperiale è per sempre Cina, è certamente un tipo non solo di nazionalismo opinabile ma è pericoloso. Tutti i tipi di Comunismo soffrono in certo qual modo — il marxismo forse meno — del patriottismo extraterritoriale ma lo slogan «Il Presidente Mao è anche il nostro Presidente» li batte tutti nell'antinazionalismo e nel comportarsi servilmente verso i padroni stranieri.

Antimperialismo coerente

Come molti anti-imperialisti in India, quello di Jayaprakash comincia in casa. Pur essendo un grande patriota sembra che condivida il pensiero di Edith Cavell che «il patriottismo non basta». Jayaprakash è stato l'*Ombudsman* (magistrato civico) non ufficiale

dell'India e la sua coscienza ogni volta che il nostro Governo ha sbagliato. Quando il Pandit Nehru non sapeva decidere chi stesse aggredendo nella Budapest del 1957, si erse in difesa degli ungheresi contro i carri armati sovietici. Nel 1959 si schierò a fianco del Tibet contro l'invasione comunista cinese. Nel 1964 fu determinante nel provocare il cessate il fuoco tra l'armata indiana da un lato e dall'altro l'armata nazionale Naga. Non desistette mai dal sostenere il diritto della gente del Kashmir alla giustizia e alla libertà e, come fondatore del Comitato per la Conciliazione Indo-Pakistan, ha lavorato molti anni per l'amicizia tra i due paesi confinanti.

Comprensione mancata

E' soltanto durante gli ultimi sei mesi che Jayaprakash si è di nuovo lasciato impegnare in controversie politiche. E' stato nel dicembre 1973 che Jayaprakash ha pubblicato parte della corrispondenza che aveva scambiato con il Primo Ministro Indira Gandhi all'inizio dell'anno. Si concludeva con la confessione di Jayaprakash di «un sentimento di assoluta delusione e dolore» per la mancanza di comprensione del Primo Ministro. Jayaprakash fece seguire a questa la pubblicazione di una Lettera Aperta ai Membri del Parlamento che fu pubblicata in *Everyman's*, il suo nuovo giornale, il 29 dicembre 1973.

All'inizio del 1974, Jayaprakash è arrivato alla convinzione che sia giunto il momento per un cambiamento. Gli sviluppi a Gujerat e poi a Bihar hanno dimostrato che la sua diagnosi era esatta.

Jayaprakash Narayan ha adesso settant'anni e ha dato tutto se stesso al servizio del popolo indiano, danneggiando sensibilmente la sua salute. La morte di sua moglie, una splendida piccola donna, nell'aprile 1973, lo ha lasciato privo dell'affetto e delle cure che lei gli prodigava. Potrà il corpo resistere allo sforzo della mente e della coscienza per fare quanto egli ha deciso? Sarà in condizione di servire l'India proprio quando il paese ha più bisogno di lui? Sono queste le cose su cui ognuno di noi s'interroga con cuore ansioso, ma con intensa speranza.

Domanda compressa crea disoccupazione?

di Mario De Luca

Dal campo della politica economica intesa in senso rigorosamente tecnico è straripata recentemente, in Italia, sul piano della politica « tout court » — dando luogo a polemiche e a prese di posizione d'importanza addirittura fondamentale nei vari partiti politici — la questione dei rapporti intercorrenti tra domanda di merci e occupazione dei lavoratori.

La questione si è imposta all'attenzione generale perché di fronte all'accentuato aumento del livello generale dei prezzi verificatosi in Italia si è ritenuto opportuno ridurre la domanda di merci restringendo il credito e inasprescendo la pressione fiscale.

Si sono allora levate da più parti aspre critiche che si possono riassumere in un solo concetto: forseché la riduzione della domanda di merci non provoca disoccupazione ossia un flagello sociale che una corretta politica economica deve invece evitare?

Tutto il rivolgimento del pensiero economico che la fondamentale opera del Keynes « Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta » provocò a partire dal 1936 rende logicamente fondato l'interrogativo. Prima di quella data si aveva una illimitata fiducia nell'elasticità della domanda in funzione del prezzo: si riducano i costi di produzione (compresi in essi i redditi dei vari gruppi di collaboratori alla produzione), ciò consentirà di ridurre i prezzi di vendita dei prodotti, l'abbassamento dei prezzi ecciterà una maggiore domanda di merce, l'accresciuto smercio renderà necessaria una maggiore occupazione di lavoro, di capitale, di capacità organizzativa ecc. Fu merito

un aumento della domanda di merci. Ovviamente, c'è da temerne una pressione sui prezzi nel senso del loro aumento.

Se le risorse produttive sono già completamente occupate la speranza che l'aumento della domanda e l'elevamento dei prezzi dei prodotti eccitino un accrescimento dell'attività produttiva — sì che l'offerta dei prodotti, aumentando, si pareggi di nuovo con la domanda dei prodotti stessi — appare infondata perché non esistono risorse produttive da impiegare nell'attività produttiva addizionale. A questo proposito va notato che anche se una sola o poche sole risorse produttive risultano parzialmente disponibili l'effetto è lo stesso di quello d'una totale indisponibilità di risorse produttive perché non sempre — e comunque entro certi limiti soltanto — può validamente sostituirsi una specie di risorsa produttiva con un'altra. In questo caso una decurtazione della domanda di merci — a mezzo di restrizione creditizia e/o d'inasprimenti fiscali — s'impone se l'obiettivo è quello d'impedire un aumento dei prezzi. E attuando la compressione della domanda fino a ridurre nei limiti dell'offerta esistente non si provoca disoccupazione poiché tutto il lavoro impiegabile in quella produzione è già occupato e non ve ne è dell'altro da poter occupare.

Se le risorse produttive sono, invece, al momento completamente occupate l'aspettativa di un aumento dell'offerta — provocato dallo stesso aumento della domanda e dall'atteso elevamento dei prezzi dei prodotti — appare fondata. Non è il caso allora di procedere ad una decurtazione della domanda poiché il meccanismo posto in azione dallo stesso aumento della domanda porterà l'intero sistema economico su un

benzina...). Complementarietà nella destinazione: non si può utilizzare l'automobile se non disponendo di benzina, non si può far uso di macchine fotografiche se non disponendo di pellicole impressionabili... Orbene, se per esempio si colpisce con forte imposizione fiscale il consumo della benzina o il consumo delle pellicole impressionabili — allo scopo di ridurre la domanda dell'una o delle altre — si provocherà una contrazione dell'offerta, rispettivamente, di olio combustibile e di apparecchi fotografici (offerte divenute meno redditizie perché una parte del costo di produzione della benzina non è più, come era prima, reintegrabile attraverso la vendita di olio combustibile e l'utente di macchine fotografiche ne trova ora il costo di esercizio soverchiamente elevato) mentre la capacità di produzione di olio combustibile e di macchine fotografiche è invece perfettamente in grado di fronteggiare la cresciuta domanda o di porsi agevolmente in grado di fronteggiarla a breve scadenza. Anche in riguardo a cotesti casi — numerosissimi nell'odierna economia — s'impone una politica articolata di controllo della domanda.

E' l'attrezzatura conoscitiva e coercitiva della pubblica amministrazione italiana in grado di predisporre e di attuare un tale tipo di politica?

Finché non si è in grado di far ciò e si ripiega su una politica indiscriminata di compressione della domanda (vero e proprio uso di concezioni « macroeconomiche » in senso aberrante) le discussioni saranno vivissime poiché ciascuno che vi prende parte riterrà in perfetta buona fede di aver ragione. E in verità, parzialmente ha ragione.



occupazione di lavoro, di capitale, di capacità organizzativa ecc. Fu merito del Keynes aver richiamato l'attenzione degli studiosi e dei pratici dell'economia sull'importanza invece, in materia, delle variazioni del reddito ossia sull'importanza dell'elasticità della domanda in funzione del reddito, predominante — nella visione keynesiana — sull'elasticità della domanda in funzione del prezzo. E' l'aumento del reddito che provoca un aumento della domanda di merci e l'aumento della domanda di merci cagiona, a sua volta, l'aumento dell'occupazione dei fattori produttivi in genere e anche dei lavoratori. Inversamente una riduzione del reddito provoca una diminuzione della domanda di merci e ciò a sua volta cagiona disoccupazione di lavoratori.

Una prima osservazione da farsi in merito è tale da rendere più gravi le conseguenze sul livello di occupazione del lavoro d'una riduzione della domanda. Si tratta di un'osservazione fondata sugli effetti «moltiplicativi». Invero se si pone in atto una riduzione della domanda poniamo nella misura del 20 per cento consegue che coloro i quali erano addetti alla fabbricazione dei beni ora non più richiesti nella misura del 20 per cento si troveranno senza il reddito corrispondente all'opera produttiva da cui derivavano le merci adesso non più richieste. Pertanto essi dovranno, a loro volta, ridurre la loro domanda di merci ma ciò provocherà perdita di guadagni in un secondo gruppo di produttori i quali saranno costretti, a loro volta, a diminuire la loro domanda di merci con conseguente perdita di guadagni in un terzo gruppo di produttori e diminuzione della domanda di merci da parte di costoro, e così via. Quindi una compressione del reddito che sia dagli organi di governo dell'economia nazionale congegnata in una data misura provocherà, in effetti, una decurtazione della domanda e del reddito globali in una misura maggiore.

Un'altra osservazione da farsi — molto importante agli effetti dei rapporti tra domanda di merci ed occupazione del lavoro — è la seguente. Si può avere completa occupazione delle risorse produttive disponibili oppure incompleta occupazione loro. Sopravvenga, per una qualsiasi causa,

lo stesso aumento della domanda porterà l'intero sistema economico su un piano più elevato di quello attuale e cioè su un piano di maggiore attività produttiva, di maggior impiego di fattori di produzione, di più ampio e variato soddisfacimento dei bisogni umani in un ambiente, peraltro, di stabilità dei prezzi. Al contrario, se si procedesse ad una compressione della domanda, s'impedirebbe una maggiore occupazione per esempio di lavoratori. Tutt'al più, siccome l'accrescimento dell'offerta esige un certo tempo (costruzione di nuovi impianti, addestramento di lavoratori ecc.) e durante questo tempo i prezzi sono portati a crescere sotto la pressione della maggiore domanda sembrerebbe opportuno procedere ad un blocco temporaneo parziale dei redditi consumati attraverso misure del tipo della «paga differita» proposta dal Keynes nel 1939 con i famosi articoli pubblicati nel «Times» del novembre di quell'anno.

Ciò che rende difficile l'attuazione di una politica veramente efficace e non rovinosa di controllo della domanda è il fatto che la completa o l'incompleta occupazione dei fattori produttivi non è, in genere, una situazione che caratterizzi un'intera economia nazionale. Essa, a guardare le cose con realismo, è una situazione che è presente, in un certo momento, in alcuni settori della produzione d'un paese e non lo è in altri settori. Ne consegue — tenendo presente il ragionamento dianzi esposto — che la compressione della domanda va realizzata nei riguardi delle merci la cui offerta non è aumentabile a causa della già completa occupazione dei fattori produttivi necessari alla loro fabbricazione e risulta, invece, inutile anzi dannosa (ai fini dello impiego dei lavoratori) nei riguardi di tutte le altre merci, tanto più in quanto si tenga conto degli effetti «moltiplicativi» ricordati dianzi.

Occorrerebbe pertanto conoscere per ciascuna merce le effettive possibilità di aumento della loro offerta (dicono gli economisti: il «grado di elasticità» della loro offerta) e attuare in conseguenza una politica «articolata» di controllo della domanda.

Complicazioni particolari nascono dai casi che nella scienza economica sono noti sotto il nome di «complementarietà di provenienza» e di «complementarietà di destinazione». Complementarietà nella provenienza: per ragioni tecniche non si può ottenere un certo prodotto se non ottenendo anche un altro o altri prodotti (carne e lana, carne e cuoio, olio combustibile e

gione.

In piena stagione delle semine

Scomparsi dal mer

A causa della scarsa disponibilità di fertilizzanti sul posto mercato, la situazione nelle campagne è decisamente preoccupante. In primo segnale di allarme era stato dato lo scorso anno, in autunno, quando si scoprì che i concimi «fosfati» e «complessi», rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, erano disponibili in misura minore di circa il 15%. Nella primavera dello scorso anno, la situazione andò aggravandosi: si arrivò ad una diminuzione di disponibilità del 20% circa; oggi, nel pieno della stagione delle semine i concimi sono pressoché irrimediabilmente scarsi. Se questo stato di cose dovesse perdurare — e tutto lo lascia supporre — il raccolto dell'annata agricola sarà ben magro; con quali ripercussioni per l'economia nazionale e, di conseguenza, per la nostra bilancia commerciale è ben immaginabile. Gli ambienti agricoli le preoccupazioni e le lamentele sono sempre più allarmanti. Da tempo sono state fatte pressioni, da varie associazioni e sindacati di categoria, affinché il Governo affronti il problema con la massima impetuosità. Passi in tal senso sono stati compiuti anche presso alcune gerarchie di partiti e i ministri dell'Agricoltura e dell'Industria. Tuttavia, almeno fino ad oggi, la situazione non accenna a migliorare. Per quanto riguarda gli «azotati», si sa che sono molto difficilmente reperibili sul mercato interno per la maggiore convenienza della loro vendita all'estero. Questo tipo di concimi il prezzo e materie prime, necessarie per la loro fabbricazione, non ha subito grossi aumenti, di conseguenza il margine di guadagno delle industrie fabbricatrici è ancora a livelli accettabili. Lo stesso non si può dire per i «fosfati», la cui offerta è aumentata di prezzo ogni giorno, quindi in questo caso le lamentele dei fabbricanti sono giustificate. Gli ambienti agri-

coli si avverte la necessità di una immediata soluzione del problema. In questi ultimi tempi si è verificato un fenomeno a dir poco strano. Mediante alcune variazioni alle caratteristiche dei concimi, segnalate con l'aggiunta di targhette di carta sui sacchi di questi prodotti, viene aumentato considerevolmente il loro prezzo di vendita. Il tutto protetto dalla legge. In quale modo è presto detto: in materia di fertilizzanti si deve tenere presente il provvedimento del dicembre '73, ratificato dal CIP nello scorso maggio, nel quale è stata introdotta una clausola secondo la quale le industrie produttrici possono apportare variazioni alla composizione dei loro prodotti segnalando sui vecchi sacchi e variando, di conseguenza, il prezzo di vendita. Contemporaneamente deve essere presentato al CIP un documento esplicativo circa l'opportunità di variazione delle caratteristiche del prodotto. Il CIP per giudicare l'opportunità della cosa, si riserva sei mesi di tempo, tuttavia, e qui sta il nocciolo della faccenda, il prodotto può essere subito messo in vendita col nuovo prezzo.

Al momento, sul mercato nazionale, si verifica l'irrimediabilità dell'«urea» che, negli ultimi tempi, ha subito un aumento di prezzo giustificato dalle industrie con la motivazione che essendo derivato dal petrolio, ha seguito l'andamento al rialzo di tutti gli altri prodotti petroliferi. Tale motivazione risulta invece poco credibile. Infatti solo il 20 per cento di urea prodotta in Italia deriva dal petrolio, il rimanente 80 per cento si ottiene dal metano, del quale noi siamo i maggiori produttori, che non fa registrare aumenti di prezzo da molto tempo.

Tuttavia, in linea di massima, questa situazione è stata determinata da un vertiginoso aumento dei prezzi delle materie prime. Il Marocco, ad esempio, principale fornitore di fosfati, in

questi ultimi due anni, ha quadruplicato i prezzi; analoga cosa si è verificata per gli idrocarburi.

Il meccanismo distributivo italiano si è inceppato per la maggior convenienza di vendere i fertilizzanti all'estero, dove i prezzi sono più remunerativi. Da qui gli imboscamenti praticati su larga scala dai quali deriva l'estrema difficoltà di reperire concimi sul nostro mercato. Questo stato di cose è stato denunciato apertamente dai sindacati di categoria.

La Montedison dice che i propri magazzini sono vuoti, lo confermano anche i sindacati, ha dichiarato inoltre che fino ad oggi ha potuto far fronte agli impegni assunti, tuttavia, se l'attuale situazione dovesse perdurare — ci è stato fatto osservare che i concimi per il mercato interno vengono prodotti in perdita a causa dell'enorme aumento di prezzo delle materie prime, cui non ha fatto riscontro un adeguato aumento del prezzo di vendita del prodotto — non sa fino a quando sarà in grado di assecondare le richieste di fertilizzanti. Se i magazzini della Montedison sono vuoti, altrettanta certezza non si ha per le altre aziende produttrici di concimi, una cosa è certa, alcuni prodotti come ad esempio l'urea, della quale si è parlato prima, in questo momento, sono irrimediabilmente sul mercato nazionale.

Per eliminare questo genere di inconvenienti la Confagricoltura, tempo fa, rivolse un pressante appello al Governo perché venisse disposto urgentemente il blocco dell'esportazione dei fertilizzanti e venisse subito dopo convocata una riunione a livello governativo, con la partecipazione dei rappresentanti delle categorie interessate, per la predisposizione delle misure necessarie per assicurare al mercato interno il regolare rifornimento di concimi chimici (che — è bene ricordarlo — essendo soggetti alla disciplina del

**L'Italia rischia di essere travolta
dalla velleitaria tentazione
di sganciarsi dal Continente europeo**

Centralità ritrovata o ereditata

di Ezio Bacino

Per i popoli assisi sulle scalee dell'anfiteatro mediterraneo — questo guscio di conchiglia avvita- to attorno al suo mare interno — al convincimento ancestrale di costituire il punto focale dell'universo si accompagna il sospetto che «ad Est di Suez» (come usano dire gli inglesi) «sunt leones». Forse cioè misteriose o almeno incontrollabili — soprattutto da che non ci son più flotte imperiali a pattugliarne i mari, i golfi e gli stretti — non meno di quei «leoni» delle mappe geografiche del Basso Impero e dell'Alto Medioevo, che a sud dell'esigua fascia mediterranea dell'Africa egiziana, libica e magrebina — ellenizzata e romanizzata — iscriveva sulle sabbie infuocate del Sahara l'annuncio di un vuoto, abitato da fiere minacciose, che era prudente non sondare. Su questo mistero — non meno arcano da che se ne conoscono perfettamente i connotati geografici ed etnografici — si asside perennemente la Sfinge egiziana a rendere sibillino o al meglio labirintico questo crocevia a cavallo del Canale in cui confluiscono Bibbia e tecnologia petrolifera, spiritualità monoteistica e fanatismo idolatrico. Mediterraneo ellenistico ed

blishment» politico-socio-filosofici. Con il suo orgoglio sempre in allarme di *France la douce* e con il suo territorio di *France éternelle* bisogna fare i conti per tutti gli sbarchi, e per tutte le operazioni d'amore come di liberazione; sia che i Normanni ne partano per la conquista delle Isole Britanniche, o da quei lidi asimmetrici e leggermente eccentrici rispetto alle rive del Continente, ne ritornino per il grande sbarco liberatorio del 1944; sia che la spiritualità europea e la sua cultura in una stagione di poetica unità trovi espressione di getto nella gemma fiammeggiante del «gotico internazionale»; sia che a Parigi gli artisti di ogni contrada ricerchino nella «pittura all'aria aperta» e nel cosmopolitismo della «scuola di Parigi» l'evasione da tutte le angustie dell'accademismo e dalle strettoie del manierismo come del provincialismo intellettuale e del manicheismo nazionalistico. Stranamente, ma non troppo, nella grande revisione in corso negli equilibri del mondo contemporaneo e in specie nell'area euro-mediterranea, la più fervida di mutazioni e di contraddittori e conflittuali fermenti, la Francia trova riconferma — anche attraverso la pertinace ra-

personale e contraria ad ogni razionale disegno geo-politico. Fu una centralità artificiale, egoistica, una prospettiva distorta mirabilmente montata su sua misura da un popolo di «angeli» altrimenti destinato dalla geografia e dalla storia a restare ai margini delle grandi correnti lungo le quali la collana degli eventi umani si sgrana. L'impero britannico fu dunque una creatura un po' mitica e mostruosa, come un grifo, una salamandra, una fenice. Fu una bizzarra asimmetrica architettura di istituzioni eclettiche e policrome: un decentrato e flessibile strumento di governo, mediante il quale un esiguo arcipelago di isole periferiche è giunto a farsi baricentro di un proprio esclusivo sistema mondiale. Esso ha irretito il pianeta, per gran ventura degli inglesi rivelatosi «sferico» da «piatto» che era a seguito delle esplorazioni e rivelazioni geografiche dei secoli XV e XVI; eventi e sogni ecumenici di una sferica unità del pianeta e dell'umanità, ai quali, del resto, la prudente monarchia britannica, ancora ipnotizzata dal dileguante miraggio di una base continentale franco-normanna, partecipò in misura assai parca.



**MONDO
VISIONE**

di Corrado Pizzinelli

Il vertice del Pacifico

MOSCA - Soddisfazione e attesa in questa capitale per il prossimo incontro tra il segretario del PCUS, Leonid Breznev, e il presidente americano Ford che raggiungerà il territorio sovietico dopo le visite in Giappone (19-22 novembre) e Corea del Sud (23 novembre). A Vladivostok, la più grande base navale sovietica, già fervono i preparativi per il vertice durante il quale saranno discussi molti problemi: Medio Oriente, Israele, Palestina, Cipro, Italia, distensione, Salt eccetera. La stampa sovietica sottolinea l'importanza della visita e della località che non è più un ricordo letterario o un centro lontano o dimenticato, bensì entra nella vita politica e storia di oggi. A noi pare assai simbolico il fatto che questo nuovo incontro si svolga a Vladivostok, non solo sottolinea l'importanza della capitale della Russia asiatica, il che non fa né farà certo piacere alla Cina, ma anche quella del Pacifico nei confronti dell'Atlantico. Fatto questo che non dispiacerà certo a Pechino, che in questi ultimi tempi ha ripetuto in tutti i modi agli europei, e anche agli americani, la sua delusione per il declino della NATO. Solo con una politica americana orientata verso il Pacifico, o che dà prevalenza all'Oceano Pacifico, la Cina di Mao si sente più sicura o, meglio, può temere meno l'Unione Sovietica.

Il "nervosismo" di Tito

BELGRADO - Da quando sono finite le visite dei generali sovietici Pokalciuk e Kulikov (quest'ultimo capo di Stato maggiore delle forze armate e primo, viceministro della Difesa), sono anche terminate in Jugoslavia le accuse e controaccuse di neocominformismo nei confronti di alcuni dirigenti comunisti. Tito, si dice, è «nervoso» da quando i sovietici hanno riportato in Occidente molte delle divisioni (più della metà) che fino a qualche mese fa erano sul confine con la Cina.

Precedenza all'economia

WASHINGTON - In testa a tutti e tutto i problemi economici. Inflazione, crisi monetaria e finanziaria e petrolifera mondiale attirano oramai più l'attenzione e le cure degli uomini di Stato dei problemi politici. Rapporti con l'URSS, SALT, trattati per la sicurezza, sembrano esser passati in secondo piano. Resiste ancora, causa la sua pericolosità, il problema del Medio Oriente. Kissinger, ritornato da Sadat e Assad ai primi di novembre, ha continuato la sua opera di pace. Imminente sembra oramai la ripresa di negoziati diretti fra egiziani e israeliani e, probabile, il ritiro, per oltre cento chilometri dalle attuali linee, delle forze israeliane dal Sinai. Questo «aggiornamento» della linea militare e di confine permetterebbe il ritorno in mani egiziane dei pozzi petroliferi di Abu Rudeis (100 mila barili al giorno). L'Egitto da parte sua si impegnerebbe a lasciar passare le navi israeliane nel Canale di Suez quando sarà riaperto. Considerato pure «soluzionabile» nella capitale americana il problema palestinese: non sarebbe così esatto, quanto ha detto il primo ministro Rabin, e cioè che l'unico punto d'incontro, per israeliani e terroristi, è un campo di battaglia. Forse è solo una sala di un grande albergo, a Ginevra, dove dovrebbero iniziare quanto prima trattative dirette.

Il nuovo Caramanlis

ATENE - Il 17 novembre si voterà in tutta la Grecia e tutti gli osservatori danno per vincente Caramanlis, dimostratosi molto più abile premier di un tempo. Non più freddo, distaccato e aristocratico, Caramanlis ha tolto al populista rivale Papandreu, la possibilità di accusarlo. Ha fatto uscire (temporaneamente, si dice in molti circoli diplomatici) la Grecia dalla NATO e ha poi arrestato il capo dei colonnelli Papadopoulos, evitando così l'accusa di «servo dei carnefici». La sua prova del fuoco però verrà non con le elezioni, che vincerà, ma dopo, quando dovrà riparlare di Cipro con la Turchia.

Il compito del Governo

BONN - Soddisfazione in Germania per le decisioni governative. «L'inflazione ancora non è stata vinta», ha detto Bonn, «e la lotta a questo terribile male è il compito principale del governo». E, aggiungono i giornali più autorevoli, dei sindacati i quali oramai sanno che le dimensioni del rincaro del costo della vita dipendono proprio dalle loro decisioni. In Giappone nel primo semestre di quest'anno lo yen ha perso il 24 per cento del suo valore. In Italia la lira il 24 per cento, in Inghilterra il 15, in Francia il 12, negli Stati Uniti il 10.

islamico e profonda Africa paganescente. Un paese eternamente «chiave» tra i meridiani terrestri come tra le stagioni umane.

Così paese chiave è la Francia; prismatico poligono del Continente, dalle sei facce orientate verso l'Europa centrale, la nordico-baltica, lo spazio atlantico, la penisola Iberica e la solare facciata mediterranea. Al pari dell'Egitto, e come la Francia, l'Italia occupa nel contesto euro-mediterraneo un seggio storicamente permanente che nessuno può ignorare e con il quale tutti sono costretti a fare i conti, volenti o nolenti. L'Egitto, come la Francia come l'Italia, sono soggetti internazionali per gli altri particolarmente irritanti. Snel tronco d'albero rameggiante di braccia di penisole e frondeggianti di foglie di isole immerse nelle tepide acque del mare interno, la Penisola è un «paese chiave»; come «paesi chiave» sono in aree diverse ma collaterali, e quindi solidali al di là delle «vicissitudini» storiche e diplomatiche, sono lo Egitto e la Francia. Tra di essi si tripartisce il baricentro — l'antico ed il nuovo ago — di uno spazio geografico che, verticalmente contemplato per meridiani, va da Capo Nord al Capo di Buona Speranza e che politicamente mai si realizzò in una costruzione politica propria e coerente se non nei sogni panafricani di Cecil Rhodes e nelle ipotesi di un «asse» Cairo-Città del Capo.

L'Egitto continuerà a perdere tutte le guerre che ingaggerà con Israele; e tuttavia la Sfinge del Nilo, come i recenti eventi attestano, gode di una centralità etnico-ideologica in seno al mondo islamico ed il possesso di una chiave geografica che assicurano la sua sopravvivenza ed eternità, e la sua finale «vittoria politica». Quella stessa che nei millenni ha garantito l'ineluttabilità della sua presenza e l'arricchimento piramidale della sua molteplice etnia, della sua imperialità culturale dall'Egitto faraonico a quello alessandrino e romano, a quello islamico, mai negata.

La Francia, con la continuità ininterrotta del suo Stato, che è il più antico ed il più «sacro» d'Europa, dell'Europa occidentale riassume e sublima tutti i valori come in una marmorea cattedrale; una Reims in cui si annida sempre il fantasma di un Carlomagno in attesa di coronarsi, non più di fiordalisi regali, ma della «corona ferrea» di imperatore dei nuovi Europei. Occupando lo spazio esagonale al crocevia tra Mare del Nord, Atlantico e Mediterraneo, di questo estremo promontorio dell'Eurasia, di questa «finis terrae», di questa «frontiera» aperta sugli orizzonti atlantici ed americani, costituisce anche il maschio poligonale: cittadella di tutti i principi di autorità come di libertà, di tutte le «idee generali», di tutte le «carte costituzionali», di tutte le rivoluzioni artistico-culturali, come di tutti i «sistemi» e gli «esta-

zione del suo disegno politico che non muta — la sua inamovibilità di maschio fortificato, la sua centralità di «quadrilatero rotante» del continente europeo, di esagonale specchio parabolico, nelle cui facce con eguale intensità e quindi in un inalienabile equilibrio, si confrontano le immagini dell'Atlantico, del Nord Europa, della Mittel-Europa, di quella mediterranea ed iberica; tutte confluenti in un filtro che ha sempre preteso l'esclusività di un'essenza battezzata «spirito dell'Occidente». Della Francia può sempre dirsi che «non fa parte dell'Occidente», perché «è l'Occidente».

Al contrario, la contemporaneità del secondo dopoguerra riconferma sì la centralità geografica ed il magnetico potere di concentrazione economica e produttiva della Mittel-Europa germanica o germanizzata; ma altresì la sua pericolosità per il concerto continentale, la sua precarietà e la fragilità dei suoi equilibri strategici e nazionali di continuo sbilanciati e ridiscussi dalla storia, dalle guerre e dalle contese di nazionalità, di religione, di ideologie (queste religioni del nostro secolo) e di impero. Si che il sempre potenziale potere imperiale ed egemonico, in termini tanto demografici che politici ed economici, della Germania, è ogni volta posto in dubbio e contestato dalle successive rotture dell'unità di un Reich, idealmente millenario e presente nella sub-coscienza dell'Europa, ma temporalmente precario.

In tale contesto, il più bizzarro ma in un certo senso il più preoccupante è il caso della collocazione euro-comunitaria della Gran Bretagna, sempre in bilico tra le attrazioni del «gran largo» Atlantico ed il richiamo familiare delle rive continentali. La sua cartella clinica echeggia molti tratti psicologici ed idiosincrasie che si ritrovano in una diagnosi della situazione italiana. Sono l'una e l'altra, l'Inghilterra come l'Italia, due aree marginali del Continente; due appendici, foglie e rami di esso. E tuttavia, mentre nella nuova emergente centralità critica del Mediterraneo nel contesto mondiale, l'Italia ineluttabilmente ricupera la sua posizione ombelicale al centro di instabili equilibri, che forse solo nell'ago della sua bilancia potrebbero ritrovarsi una nuova stabilità, purché la Penisola s'virilizzasse si decidesse a giocare il ruolo che le compete; la Gran Bretagna si trova a fronteggiare il pericolo storico di una forse inevitabile e permanente «perifericità», respinta da forze centrifughe ai margini dell'orbita continentale come lo fu prima della conquista del 1066 e della sua integrazione nel circuito europeo ad opera dei franco-normanni.

La centralità della Gran Bretagna nell'occhio di un Impero sparso sulla superficie del globo terraqueo come un gioco di scacchi asimmetrico e sbilenco, e nei paludamenti della «pax britannica», è stata un'avventura tutta

La impedenza «periferica» della Gran Bretagna può rivelarsi una condizione molto più drammaticamente permanente di quanto non sia stato il sempre provvisorio isolamento ed il transeunte crepuscolo della Penisola italiana, immersa nel Mediterraneo e condizionata da questa mobile rosa di venti, di climi e di culture. Se nel fuoco di questo quadrante di meridiana torna a proiettarsi il potente raggio degli eventi mondiali e delle tensioni contemporanee, non è dubbio che l'Italia vi ritrova un'ansia pure turbata e turbolenta centralità. Non per nulla già da alcuni anni confusamente, ed oggigiorno sempre più chiaramente, essa va rivelandosi come lo specchio più fedele ed abbacinante della società contemporanea, delle sue incertezze, delle sue dissacrazioni, delle sue «perplexità»; dei nuovi fugacissimi miti e del crollo degli antichi Idoli.

Specie nei tratti upo' allucinanti della sua irrazionalità confusione, oggi l'Italia è il termometro più sensibile della temperie europea ed il paese di Europa più «contemporaneo». Il suo schermo rimanda una simultaneità di flash, tutte le immagini degli infuocati fanatismi, dell'fragili mode e delle subitane accessioni di situazioni che venano la contemporanea scena europea. Se la Francia riesciva ancora a celare a gran fatica dietro una maschera laminata di smalti del suo Stato e delle sue istituzioni, entro le laborate e simmetriche geometrie del suo secolare «sistema», le spinte e le tendono e segretamente minaccia di mandarle in frantumi; se la Germania divisa riesce a cavalcare abilmente i marosi della sua dilacerazione nazionale e della sua condizione «frontiera» tra due sistemi economici e due ideologie, con il successo, non ebriante ma impreziosente, della «saggezza politica» e della sua «magia economica»; se la Gran Bretagna ancora preserva, quasi nell'ostensorio di temuto e isolano *San Graal*, l'immagine eucaristica di un'Europa ed araldica arborea ed ovale, elegante e tuttavia eccentrica e liberale — di cui la nazione si è quasi del tutto perduta la giungla di insediamenti urbani, pattedrai petrolchimici e di lontanostadali che avviluppano le mura del Laocoonte continentale —, l'Italia, con una sua peculiare ed ossessiva sensibilità a tutte le forme dell'«alità» e con la sua ingorda fame (contemporaneità), svela in crude il volto nudo dell'Europa odierna: una smaltita francese, senza araldici britanni, senza la ben calibrata saggezza germanica. In tal senso ha il «paese campione», il «paese modello» di un certo modo di essere piuttosto di non-essere dell'Europa sua non-presenza sulla scena reale, il suo disperante difetto di pura politica». Se tanto parlare si fu vuoto, del lancio di un «nuovo modo di sviluppo» — che nessuno sa cosa e con quali

il più basso tasso d'inflazione del mondo.

Crisi economica e carestia

NEW DELHI - Sempre più critica la situazione economica finanziaria ed alimentare dell'Asia. Alle già note difficoltà sociali ed economiche si sono negli ultimi due anni aggiunte quelle relative alla inflazione e un grido d'allarme è stato lanciato dall'India a nome di tutta l'Asia. Un miliardo e mezzo di abitanti di questo continente, Cina esclusa, sta soffrendo la fame. Il prezzo del riso è triplicato nel giro di un anno, i raccolti, a causa delle condizioni atmosferiche si sono ridotti del 50 per cento mentre il ritmo d'accrescimento annuo della popolazione è in continua ascesa. Nelle Filippine è del 31 per mille annuo. Non è tutto: il rialzo del prezzo del petrolio ha portato tutti questi paesi sull'orlo della bancarotta. Diminuiti sono tutti gli aiuti americani e fortissimo è ovunque il tasso annuo d'inflazione. In India: 50 per cento, Indonesia: 47 per cento, Filippine: 33, Thailandia e Birmania 16, Cambogia: 275 per cento. Anche in Asia, come in Africa Europa o nelle due Americhe, prevalenza assoluta dei problemi economici su quelli politici.

connotati definire — l'Italia, di tale ipotesi o utopia, è il campione senza pari e la voce più clamorosa.

Al confronto di lei ogni altra nazione appare arcaica, ancora chiusa nell'armatura di una dignità personale e di una personale carta di identità culturale. Laddove l'Italia d'oggi ha spensieratamente e spericolatamente rinunciato ad «essere sé stessa»; alle ortiche avendo gettato ogni tunica monastica come ogni toga imperatoria. Anche nel disordine delle sue strade, nel caos dei suoi centri urbani, persino nel vandalismo che sfigura e dissacra le sue facciate e le sue chiese, nella fitta geografia dei graffiti che istoriano le sue prospettive come effimeri geroglifici di una simbologia contemporanea incisa sulle svettanti guglie degli obelischi, l'Italia è esemplare eco di un linguaggio di protesta e di infelicità universali. Essa è santuario del terrorismo arabo come della violenza di destra; di tutti gli intrighi mediterranei come di tutte le mode più effimere ed i gusti più estroversi; di tutte le mitomanie di sinistra come di tutte le retoriche terzaforziste e terzomondiste; di tutti i sottintesi «concordati conciliari»; di tutti i rifiuti di valori perenni come di tutte le più succube accettazioni di idolatrie artistiche e sociopolitiche, che abbiano un *copyright* accreditato da un esercizio di pubbliche relazioni.

Esemplare, modernissimo paese che ha la coraggiosa spudoratezza di svelare in piena luce il suo vuoto morale e la sua ebbria neo-pagana da basso impero, celebrata dal cinema di stampo felliniano; la sua insincera violenza ed il suo conformismo ai gusti correnti ed al ricatto di ogni sorta di terrorismo ideologico. Tuttavia, mentre la Gran Bretagna — ormai frangia ed appendice d'Europa — fluttua dolcemente alla deriva come veliero disalberato e facendo ancora mite resistenza alla realtà e alla storia, e sogna di un destino

proprio e di un'alternativa «nazionale» alle sue presenti angustie provocate dal suo «europeismo» di anagrafe recente e di mediocre fervore, l'Italia — vascello sempre ancorato al molo delle Alpi — svela una irritata impazienza e la velleitaria tentazione di tagliare gli ormeggi continentali per avventurarsi sempre più inebriata di miti pubblicitari e dalla visione di utopici paradisi artificiali che splendono sempre «altrove», sulle acque di un mare caleidoscopico, recinto di litorali pericolosamente chimerici. Nella realtà si tratta di una difficile scacchiera, che fu «mare nostrum» solo quando Roma con precisa volontà politica fece che così fosse; che fu condominio euro-islamico dopo la «vittoria d'arresto» di Lepanto, allorché la «grande alleanza» dell'Occidente decise di contrapporre un confederato potere marittimo europeo al potere marittimo musulmano; che oggi è scacchiera della VI Flotta americana (quale reincarnazione dell'*Armada* di Lepanto), della immortale aspirazione russa ai mari caldi ed aperti, della emergente, tumultuosa e minacciosa iniziativa politica dei produttori di petrolio, coniuganti i valori mistici dell'Islam a quelli degli affari imperialistici. La capricciosa caravella italiana — zigzagante senza capitano in plancia e con equipaggio riottoso e semi-ammunito a bordo — sembra talvolta disposta a scambiare (per curiosità? per inquietudine? o per intuito?) la sicurezza delle acque litoranee e dell'ancoraggio nel ben costruito approdo continentale per una navigazione di ventura verso il Levante delle spezie e delle droghe d'ogni estrazione. Anche in questa «fuga in avanti», in questa evasione da alienazione e disinganno, modello di contemporaneità frenetica e disincantata; specchio spietatamente crudo e cristallino a tutti i suoi stupefatti e disperatamente illusi compagni di navigazione.